

In Brasile gli spietati squadroni della morte uccidono ogni giorno almeno tre ragazzi
Le cifre della commissione parlamentare:
«5.049 omicidi tra il 1987 e il luglio del '91»

Mille muoiono ogni giorno di fame e malattie
Un vero e proprio genocidio silenzioso
Ma lo statuto dei diritti dei minori
varato un anno fa resta ancora inapplicato

Bimbi delle favelas giustiziati in strada

Ogni giorno almeno tre ragazzi di strada ammazzati dagli squadroni della morte e quasi mille bambini sotto i 5 anni uccisi dalla fame e dalla mancanza di igiene. In Brasile, oggi sono questi i numeri del silenzioso genocidio che si consuma nelle favelas. Dati non nuovi, ma per la prima volta ufficiali, frutto di mesi di lavoro di una commissione parlamentare d'inchiesta. Dal governo, sinora, quasi solo parole.

GIANCARLO SUMMA

■ RIO DE JANEIRO. Ha 14 anni, una faccia scura e sveglia ed una maglietta piena di buchi che una volta deve essere stata gialla. Si chiama Rosiley Andrade, ma per tutti è solo Zico, e fa il lustrascarpe nella Candelaria, una grande zona pedonale nel centro di Rio dove migliaia di persone cercano ogni giorno di sopravvivere ricorrendo ai mille mestieri dell'arte di arrangiarsi. Ierimattina Zico non ha lavorato, è andato davanti alla Camera municipale, un imponente edificio neoclassico, vestigia dei fasti lontani di quando la città era la capitale del paese. Sulla scalinata d'ingresso, disposte in lunghe file ordinate, 386 piccole croci di legno dipinte di bianco. È la giornata internazionale della dichiarazione dei diritti dell'uomo, ed il movimento dei bambini di strada ha cercato di ricordare perlo meno il numero - i nomi ed i volti no, è impossibile - dei ragazzi che questi diritti non li hanno mai conosciuti. Trentotto bambini ammazzati, solo a Rio, nei primi dieci mesi del 1991. «Ho già visto molti miei amici essere uccisi», dice semplicemente Zico, che ha lasciato la scuola in terza elementare per lavorare ed aiutare la madre ed i tanti, troppi fratelli, in una baracca nella favela di San Concalo.

Nessuno sa esattamente quanti ragazzi di strada siano uccisi ogni giorno nelle città brasiliane: 4611 tra il 1988 ed il 1990, secondo la Polizia federale; 5049 tra il luglio '87 ed il luglio '91, secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta (Cpi) creata nei mesi scorsi a Brasilia. Non ci sono statistiche precise, nessuno si preoccupa troppo di raccogliere dati o di fare domande. Anche così, i numeri sono impressionanti: un «genocidio» - la definizione è della Polizia federale - che quotidianamente

somma altre tre o quattro nuove vittime. Sono bambini e ragazzi «colpevoli» di far parte di quella legione di sette, otto milioni di loro coetanei costretti a vivere e dormire per le strade, abbandonati a se stessi, che sopravvivono di elemosine, lavoretti come quello di Zico, o con piccoli furti. Che per questo - i miriometri non sono punibili - entrano spesso nel giro del traffico di droga e delle bande di rapinatori. E che per questo, come i «marginali» adulti, finiscono nel mirino dei gruppi di sterminio. Gli squadroni della morte, come in tutta l'America latina, sono nati in Brasile negli anni 70, ai tempi della «guerra sporca» della dittatura militare contro ogni forma di opposizione. Allora, a morire con un colpo alla nuca o ad allungare la lista dei «desaparecidos» erano sindacalisti, militanti ed intellettuali di sinistra. Oggi, gli squadroni di «giustizieri», come si autodefiniscono, sono piccoli eserciti privati, bene armati, a disposizione del migliore offerente - in genere commercianti ed imprenditori che vogliono far «ripulire» un quartiere - o che agiscono in proprio per imporre la propria «protezione» nelle disperate, enormi periferie delle città brasiliane.

La violenza e la morte fanno parte della vita quotidiana dei brasiliani poveri, il 70% della popolazione. Solo nello Stato di Rio de Janeiro tra il 1981 ed il 1989 si sono contati quasi 45.000 omicidi. Numeri degni di Beirut negli anni peggiori della guerra civile, ma è una strage quotidiana di cui i grandi giornali brasiliani si occupano raramente: in un paese che ha 45 milioni di analfabeti su 150 milioni di abitanti, i lettori di quotidiani sono pochi privilegiati che dalle favelas cercano di girare alla larga. Quando il muro del silenzio si rompe, vengono fuori storie agghiaccianti. Come quella del sei ra-



Un bimbo brasiliano guarda i corpi senza vita dei suoi coetanei. Morte e violenza fanno parte della vita quotidiana dei brasiliani poveri, il 70% della popolazione

gazzini tra i 9 e 17 anni ammazzati a sangue freddo la notte del 14 novembre scorso nella favela Nova Jerusalem, a Duque de Caxias, il sobborgo più violento di Rio. La loro «colpa» - secondo uno degli assassini, che per una volta sono stati arrestati - era quella di fare piccoli furti per sopravvivere. «Questa mananza è ben organizzata e finanziata - dice il vescovo del posto, don Mauro Morelli, un progressista che è stato più volte minacciato di morte per aver denunciato gli stretti legami dei «giustizieri» con la polizia e la magistratura - In Brasile, chi ha il potere economico vede negli affamati e nei poveri una minaccia ai propri affari. Una minaccia da eliminare. Per questo si moltiplicano i gruppi di sterminio».

Dunque come quelle di don Morelli non sono nuove, ma sinora erano sempre state duramente respinte dalle autorità. Per la prima volta, la Commissione d'inchiesta sullo sterminio dei minori ha reso ufficiale l'esistenza degli squadroni della morte. «La nostra relazione finale lo dirà a chiare lettere - preannuncia la deputata Rita Camata, presidente della Cpi - gruppi di sterminio esistono e sono formati in gran parte da poliziotti ed ex poliziotti, insieme a banditi comuni e trafficanti di droga. Ora i

governi degli Stati (cui è decentrato il controllo della polizia, ndr) non potranno più dire che si tratta di un'invenzione dei giornali e dei gruppi di difesa dei diritti umani». La Cpi concluderà i suoi lavori alla fine del prossimo febbraio, ed una delle misure che verranno richieste nella relazione finale sarà che i poliziotti responsabili per gli omicidi siano processati dalla giustizia comune e non da quella militare, che in genere si limita ad ordinare l'espulsione dai ranghi. «Ma non esiste uno sterminio selettivo dei ragazzi di strada - aggiunge Rita Camata - lo sterminio, in realtà, è generalizzato contro una intera fascia della popolazione: negri o mulatti, poveri, favelados, spesso piccoli «marginali». Bambini, adolescenti ed adulti ne sono vittima allo stesso modo. Ma uno sterminio anche peggiore è forse quello degli oltre 900 bambini sotto i cinque anni che muoiono ogni giorno in tutto il paese per fame, diarrea ed altre malattie legate alla mancanza di fognie ed acqua corrente». Secondo dati ufficiali, il 54 dei 63 milioni di minorenni brasiliani vive in famiglie con reddito medio mensile inferiore ai 40 dollari.

Fino al 1989, le autorità brasiliane si sono limitate ad ignorare il problema e a rigettare ogni «intrusione» negli affari

interni del paese» da parte della stampa internazionale o di entità come Amnesty internazionale. Più attento all'immagine ed al «marketing» politico, l'attuale presidente Fernando Collor non perde invece occasione per dichiarare che la situazione dei milioni di bambini abbandonati è una priorità per il suo governo. Rhetorica a parte, però, ben poco è stato fatto. Uno «Statuto dei diritti del bambino e dell'adolescente» varato nell'ottobre 1990 è rimasto sulla carta, e va estremamente a rilente la costruzione di cinquemila grandi scuole a tempo pieno (Ciacs) per 3 milioni e mezzo di bambini, presentate come (discutibile) toccasana per tutti i problemi dell'infanzia brasiliana. «In realtà la violenza contro i minorenni sta aumentando - allerta il giornalista Gilberto Dimenstein, autore del bel libro inchiesta «La guerra dei bambini», tradotto anche in Italia - Non è stata rotta la catena di impunità che ha sempre protetto gli squadroni della morte, e la politica economica recessiva imposta dal governo col beneplacito del Fondo monetario internazionale fa aumentare ogni giorno il numero di bambini ed adolescenti costretti a vivere per le strade. L'unica vera differenza rispetto al passato è che di queste cose si comincia a discutere di più».



Cristiano-democratici a congresso
Allarme per le prossime elezioni

Kohl a Dresda chiama la Cdu alla riscossa

Helmut Kohl chiama la Cdu alla riscossa. Da tempo in crisi, minacciati sul piano elettorale, divisi tra Est e Ovest, i cristiano-democratici tedeschi, riuniti a congresso da ieri a Dresda, cercano la via di un difficile rilancio: da «partito del cancelliere» a formazione con un proprio profilo politico e ideale. Ma nelle prime ore del confronto è stato sempre lui, il cancelliere padre-padrone, a dare il tono del dibattito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

■ BERLINO. I toni autocratici, si sa, non fanno per Helmut Kohl. Nel repertorio del cancelliere tedesco manca la parte dell'uomo politico tormentato, disponibile al dubbio, aperto alle contraddizioni. Così il congresso della sua Cdu, il secondo dopo l'unificazione tedesca, il Grande Semplicatore l'ha aperto, ieri a Dresda, a modo suo: con una cavalcata della coscienza di sé eretta a ragione di partito. La Cdu non ha interrogati da porre a se stessa: deve rivendicare «in modo combattivo» i propri successi di «partito dell'unità tedesca», e lo deve fare «con coraggio e tenacia atletica», non deve «farsi impressionare da ogni alito di vento che le soffiava contro» e soprattutto deve evitare di sottovalutare essa stessa le proprie «straordinarie prestazioni». Di compiti per il futuro, in fondo, il cristiano-democratico ne hanno uno solo: allenarsi «per essere in forma» quando comincerà la maratona elettorale del 1994, senza correre dietro alle incertezze dello spirito dei tempi.

Chissà che non abbia ragione lui, il cancelliere, e che non sia proprio così che il leader d'un partito inquieto debba parlare per ridargli fiducia e voglia di combattere. Certo è che l'ottimismo della volontà mille miglia lontano da ogni minima parvenza di pessimismo della ragione del «luder maximo» è suonato un po' incongruo all'apertura di un congresso che tutti sanno, invece, non essere affatto semplice. I mille delegati che da ieri sono riuniti nel palazzo della cultura di Dresda, a due passi dalla Frauenkirche dove il 19 dicembre dell'89 gli «Ossis» acclamano per la prima volta il cancelliere della Germania ancora «altra», hanno applaudito il loro presidente, ma non hanno certo dimenticato le difficoltà e le contraddizioni su cui lui ha sorvolato allegramente.

All'ovest la Cdu si è tanto appiattita sul governo e sui cancelliere che quando questi hanno cominciato a perdere colpi si è visto subito che anche il partito smetteva di funzionare bene nell'unico modo in cui per anni ha ben funzionato: come macchina produttrice di voti. All'est, nella ex Rdt, la Cdu non c'è. O meglio, a parte qualche isola felice, esistono le strutture e gli uomini della «falsa» Cdu, quella che esisteva nell'allora Germania di Honecker solo per far da reggicoda alla Sed, qua e là commissariata da dirigenti inviati dall'ovest e circondata da una volatile area di opinione che ha votato a suo tempo cristiano-democratico solo perché ha creduto che così si sarebbe affrettata l'unità tedesca, o perché aveva ingenuamente preso per oro colato le promesse elettorali di Kohl. Ma vere strutture di partito, una vera cultura politica democristiana non ci sono, se non quelle, traviate, delle clientele.

L'unico rimedio che Kohl ha saputo suggerire a questa dicotomia della Cdu unificata è l'invito a un generico «rinnovamento» al partito dell'est, accompagnato dal monito, rivolto a quello dell'ovest, a non «fare d'ogni erba un fascio» e a dismettere sentimenti di «superiorità» se non addirittura di arroganza. Bastarono queste raccomandazioni ad evitare che il congresso si trasformi in una specie di resa dei conti tra le «due Cdu»? Forse sì: le elezioni, come ricorda providamente Kohl, non sono lontanissime e lì ci si gioca il potere, tanto all'ovest che all'est. Resta da vedere se, nella discussione sul «manifesto di Dresda» che dovrebbe essere approvato al termine dei lavori, il partito del cancelliere riuscirà a ritrovare al termine dei lavori, il partito del cancelliere riuscirà a ritrovare quel respiro politico che tanto all'ovest che all'est ha drammaticamente perduto dopo l'unificazione.

Giovedì Bonn riconoscerà Croazia e Slovenia in aperto contrasto con De Cuellar In Jugoslavia solo venti osservatori Onu Stop all'invio dei diecimila caschi blu

Venti osservatori dell'Onu in Jugoslavia. Lo ha deciso all'unanimità il Consiglio di sicurezza che ha rinvio, almeno per ora, l'invio dei diecimila caschi blu. Scambio di lettere tra Perez de Cuellar e il tedesco Genscher, ma il contrasto rimane e si acutizza. Bonn giovedì riconoscerà Croazia e Slovenia. Oggi a Bruxelles la riunione dei ministri degli Esteri della Cee.

TONI FONTANA

Dopo tanti tentennamenti e indecisioni, è il sostanziale fallimento della missione dell'invio Vance, l'Onu, non senza qualche strascico polemico con la Germania ha finalmente preso l'iniziativa.

In Jugoslavia non andranno, almeno per ora, gli altri diecimila caschi blu, ma una pattuglia di osservatori, venti persone in tutto tra civili e militari.

Lo ha deciso ieri il consiglio di Sicurezza dopo aver «limitato», ma non annullato, le differenze con la Germania che procede a tutta velocità verso il riconoscimento di Slovenia e Croazia. L'Onu ha inoltre deciso di costituire una commissione incaricata di vigilare sul rispetto dell'embargo militare nei confronti delle repubbliche jugoslave.

Il drappello delle Nazioni Unite sarà capeggiato da Herb Okun, già vice ambasciatore americano all'Onu. Il loro arrivo a Belgrado è previsto per mercoledì. «Intendiamo muoverci molto, ma molto rapidamente», ha detto il segretario dell'Onu Perez de Cuellar. Gli osservatori dovranno verificare l'effettiva applicazione della tregua e quindi valutare la possibilità dell'invio dei caschi blu, la cui presenza è appunto condizionata dalla fine dei combattimenti. Ma non è chiaro come e con quale efficacia potranno operare gli inviati dell'Onu che, in pochi, dovranno tenere sott'occhio un fronte vasto che s'infiamma ogni giorno di più. La decisione di inviare la pattuglia di osservatori è stata salutata con soddisfazione da tutti i paesi del consiglio di Sicurezza (il voto a favore è stato unanime) e tuttavia il contrasto con Bonn è sempre più marcato. Il governo tedesco, incurante delle raccomandazioni dell'Onu, ha fatto sapere che giovedì prossimo riconoscerà le due repubbliche «secessioniste». Il consiglio di sicurezza, per contro, ha rivolto un pressante invito a tutte le nazioni ad astenersi da iniziative che, a giudizio degli Stati membri, possono aggravare ancor più la crisi jugoslava.

Tra Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri di Bonn Genscher vi è stato un scambio di lettere che, come unico risultato, ha approfondito la diversità di vedute. I tedeschi sono convinti che proprio il mancato ri-



conoscimento favorisca l'aggravarsi del conflitto e offra vantaggi ai federali impegnati in nuovi e massicci attacchi. E' chiaro che questo contrasto non poteva che creare imbarazzo al consiglio di Sicurezza. Il voto previsto per per sabato è slittato a ieri.

Austria, Francia e Belgio hanno in qualche modo dato una mano ai tedeschi chiedendo di modificare la bozza iniziale della risoluzione. Il documento, nella prima stesura, esordiva con l'invito rivolto «a tutti gli Stati e alle parti» ad «astenersi da qualsiasi azione politica o d'altro tipo suscettibile di accentuare la tensione, di minuire lo stabilimento di una tregua effettiva, di impedire o ritardare uno sbocco pacifico attraverso il negoziato».

Dopo lunghe trattative (e qualche baruffa) dal testo è sparito il termine «politico» così da evitare un riferimento esplicito all'iniziativa che Bonn si appresta ad intraprendere. Un nuovo capitolo della polemica potrebbe essere scritto quest'oggi a Bruxelles dove si riuniranno i ministri degli Esteri della Cee.

Perez de Cuellar ha ricordato a Genscher che la Germania si era impegnata a riconoscere le repubbliche che lo decidono «solamente» nel quadro di una soluzione complessiva della crisi. Oggi si vedrà se i tedeschi andranno avanti in barba alla cautela (e alla sostanziale impotenza) dell'Europa.

L'Inghilterra ad esempio non è certo disposta a seguire la Germania. Intanto l'ombellica guerra continua a produrre morte e distruzione. L'armata federale sta martellando Vinkovci ad una trentina di chilometri da Osijek. Combattimenti anche in altre zone della Slavonia e della Dalmazia. A Zara la gente esce ancora in preda al terrore dai rifugi e dagli scantinati dopo il violento bombardamento dei giorni scorsi. La situazione in città è sempre drammatica: scarsa acqua, mancanza di elettricità, gli impianti di riscaldamento non funzionano. La gente vive alla giornata aspettando nuovi bombardamenti da un giorno all'altro.



Olimpiadi nel campo dei profughi cambogiani

Khao-I-Dang, campo di profughi cambogiani in Thailandia. Nel campo di Khao-I-Dang si è svolta lo scorso fine settimana la settima edizione dei Giochi olimpici riservati ai mutilati e agli invalidi delle guerre del sud-est asiatico. Nella foto l'arrivo sul traguardo di alcuni concorrenti della gara con le sedie a rotelle.

Khao-I-Dang, campo di profughi cambogiani in Thailandia. Nel campo di Khao-I-Dang si è svolta lo scorso fine settimana la settima edizione dei Giochi olimpici riservati ai mutilati e agli invalidi delle guerre del sud-est asiatico. Nella foto l'arrivo sul traguardo di alcuni concorrenti della gara con le sedie a rotelle.

PER I BAMBINI JUGOSLAVI!

La Sinistra Giovanile aderisce all'appello dell'Unicef per soccorsi d'emergenza per i bambini jugoslavi dell'una e dell'altra parte in conflitto.

I contributi raccolti saranno destinati per fornire medicine e vaccini indispensabili alla salute dell'infanzia; a fornire integratori alimentari per i neonati e per le donne in gravidanza; per impianti igienici e abiti invernali, mezzi di trasporto e forniture scolastiche.

Invitiamo a raccogliere fondi sul Conto Corrente Postale 745.000

intestato al
Comitato Italiano per l'Unicef
specificando nella causale «Per i bambini jugoslavi»

Sinistra Giovanile Coordinamento Nazionale

Nadir

Periodico di orientamento riformista

Direttore
Giuseppe D'Aiò

Direttore Responsabile
Marina Guardati

Redazione
Mariano D'Antonio, Biagio De Giovanni,
Clara Fiorillo, Renato Lambert,
Gabriella Lanzara, Ugo Marani,
Graziella Persico, Franco Salvatore,
Massimo Villone, Eduardo Vittona.